

In senso piú specifico Vico è precursore di Jung in quanto teorico di quegli universali fantastici personificati che rappresentano altrettanti tipi reali a cui sono riportabili o anche spontaneamente si riferiscono i particolari del medesimo genere. È per un tal modo di procedere che Omero non è un poeta singolo, ma è « poeta d'idea », cioè l'incarnazione del carattere eroico dell'intero popolo greco. Ora, la personificazione di concetti e di processi è uno degli aspetti specifici della psicologia archetipica. Lo stesso tentativo vichiano di definire come personificazioni di universali gli dei dell'Olimpo trova riscontro nel pensiero di Jung, che interpreta le figure delle divinità ponendole in stretto riferimento con le strutture archetipiche dell'inconscio collettivo, di cui esse sono però non proiezioni ma corrispondenze.

I vichiani caratteri poetici sono da Hillman considerati tali da poter assumere « il ruolo di strutture psichiche di riferimento, cui possiamo rapportare gli eventi per definirli e per stabilire in quale misura rispondano ai loro tipi di universali o archetipi del mundus imaginalis »¹¹, sicché è stabilita un'equivalenza con gli archetipi junghiani a cui, in sede clinica, vanno riferiti i singoli eventi per individuare alterazioni patologiche e operare « correzioni »¹².

L'accostamento di Vico a Jung è fatto da Hillman attraverso il rilievo dato alla matrice neo-platonica, in base alla quale d'altronde viene spiegato anche il « ricorso » vichiano, confrontato col « ritorno » neo-platonico, che in sede psicologica è il metodo del riferimento al sostrato archetipico che rende possibile l'individuazione della figura o del processo archetipico a cui va rapportata la singola situazione. In virtù di simile « ritorno » è possibile portare a compimento quella conoscenza di sé che ha, accanto alla finalità ideale, una specifica finalità terapeutica. Questo riferimento tanto risoluto, troppo poco sfumato, non sufficientemente giustificato, al rapporto col neo-platonismo lascia, in verità, molto perplessi. In ogni modo, tutta la proposta di Hillman è suggestiva e merita d'essere ripensata e discussa. Qui abbiamo voluto soltanto presentarla succintamente, nei suoi tratti essenziali, per una opportuna segnalazione.

EMILIA D'ANTUONO

VICO NEI « TACCUINI » DI EMILIO CECCHI

Il solo intervento esplicito di Emilio Cecchi in tema vichiano è quello, ben noto, del 1911, nella « Tribuna » dell'8 agosto: *G. B. Vico e B. Croce*. Che sia il solo esplicito ce lo conferma Giuliana Scudder nella sua ottima Bibliografia cecchiana¹. Eppure la memoria che, per sicurezza,

¹¹ *Ibid.*, p. 76.

¹² *Ibid.*, p. cit.

¹ G. SCUDDER, *Bibliografia degli scritti di Emilio Cecchi*, Roma, 1970, p. 28.

si è rivolta al puntuale conforto bibliografico avrebbe quasi voluto essere smentita, rimpiangendo che tra i mille contributi di Cecchi, in mezzo a tanti, e tanto poco, occasionali scritti d'occasione, non ce ne sia uno che, partendo da una ristampa, da una raccolta, da un'edizione, sia, in sintesi, dedicato immediatamente, interamente a Vico, sí da darci, in breve, un profilo critico essenziale, da valere per se stesso un libro, come, per esempio, per Guicciardini, vale, appunto, un libro, magistralmente, *Guicciardiniana*, densa di suggerimenti degni, uno per uno, d'essere ripresi e sviluppati².

Certo, G. B. Vico e B. Croce, nel giro delle sue rapide pagine, attesta la presenza in Cecchi di personali interessi vichiani e, se mai, autorizza il sospetto di una delusione verso il grande libro crociano, solido e bene articolato nella sua sicura ricostruzione e tuttavia meno preoccupato di Vico che dell'«albero genealogico della moderna filosofia idealista»³: riserva in cui si avverte non solo l'anticipazione di successive prese di posizione verso Croce, severe, intransigenti⁴, ma anche la traccia di una diretta dimestichezza con Vico, rilevabile in ciò che il critico, piú che dire, tace. Si sa che, nel 1911, *La filosofia di Giambattista Vico* di Croce ebbe, tra gli altri meriti, quello di indurre qualificati recensori a un vero esame di coscienza vichiana: un episodio di storia culturale che andrebbe, in sé, riesaminato con distesa e documentata attenzione in tutti i suoi lati. Ebbene, in cospetto del fondamentale libro crociano, le reazioni sono per se stesse sintomatiche: se Borgese, deluso per l'affresco mancato, ne approfitta per abbozzarne uno suo, con fosforescente intelligenza subito variamente dilatantesi⁵, Cecchi, forse scontento delle trivellazioni eluse⁶, affida al riserbo, se non all'omissione, le osservazioni che potenzialmente ha già in seno. Ma, per quel che dicono o per quel che tacciono, entrambi mostrano d'avere su Vico le loro idee.

A parte quel solitario intervento e le considerazioni che ne nacquero poi nel dialogo (polemico e no) col Croce, il lettore intuisce le tacite simpatie vichiane di Cecchi e le ritrova appena che sappia un po' cercarle. Spesso Vico entra di scorcio nel discorso; rimane in margine, confinato in un accenno fugace. Eppure, il richiamo, se non sfugga, assume una dimensione sua; ha una insostituibile funzione regolante; insinua un termine di paragone che controlla l'intero giudizio, magari al di là dell'intenzione. È la spia di una presenza non accidentale. Del resto, la notazione vale non soltanto per Vico: Cecchi non nomina mai il nome di un classico invano. Anche solo nominale, il rinvio a un classico ha sempre in lui una

² E. CECCHI, *Guicciardiniana*, in *Ritratti e profili. Saggi e note di letteratura italiana*, Milano, 1957, pp. 86-106.

³ *Id.*, G. B. Vico e B. Croce, in *Ricordi crociani*, Milano-Napoli, 1965, p. 5.

⁴ *Id.*, *Intorno a B. Croce e G. D'Annunzio; Benedetto Croce; Pascoli ricrocifisso*, *ibid.*, p. 42 sgg.

⁵ Cfr. G. A. BORGESE, *Croce e Vico; Croce e i « giovani »*, ne *La vita e il libro*, Terza Serie, Bologna, 1927, pp. 249-304.

⁶ L'accenno all'*affresco* e alla *trivellazione* allude a un parallelo di E. MONTALE (ora in una pagina introduttiva a E. CECCHI, *I cipressi di Bolgberi*, a cura di E. Montale e V. Branca, Firenze, 1969, p. 12): «Borgese creava affreschi. Cecchi compiva opera di trivellazione e di scavo».

sua genuinità pertinente. Le citazioni affastellate e le evocazioni casuali sono estranee a Cecchi, che è un critico tutto *proprietà*.

Tanto funzionale, il richiamo a Vico può volere escludere o includere un rapporto, come accade, rispettivamente nel caso di Vittore Hugo o di Giorgio Sorel⁷. Né l'esclusione è valida per la sola critica letteraria e paraletteraria; può valere anche se applicata alla critica d'arte: per esempio, a proposito di certe figure del Pollaiuolo, per le quali appare fuor di luogo chiamare in causa i « bestioni » vichiani⁸. Vico può servire anche a scoraggiare propositi troppo avventurosi, come quello di Papini, pronto, nel 1911, ad annunciare di voler distruggere « la fama della novità del Vico » e di voler « dire qualcosa sulla pretesa profondità vichiana »: qui il monito generale che Cecchi ne trae⁹ diventa invito al rispetto della serietà delle idee e della loro storia. Altrove l'appello a Vico, col suo carattere impegnativo, può in Cecchi sottolineare un consenso, espressamente rafforzarlo. Non a caso, a Carlo Emilio Gadda è riconosciuto il possesso di autentiche letture formatrici¹⁰. Non a caso a Cesare Pavese è accordato il diritto di mettere conclusivamente le sue più mature curiosità ed esplorazioni « sotto il segno di Vico »¹¹.

Il rinvio a Vico non è mai sprecato: è speso sempre con parsimonia oculata giacché contiene la consapevolezza di un'eccellenza conosciuta senza mediazioni. Cecchi possiede con autonomia il senso della grandezza del filosofo, alla quale si riferisce talvolta come a una di quelle misure alte, esemplarmente atte a regolare le posizioni. Perciò gli capita di dire che il dialogo ideale tra Vico e Cartesio, « su uno di quei temi che segnarono lo spartiacque d'un'epoca », è di quelli che stanno « sul crocicchio di due strade che si staccano verso l'infinito »¹². O, meglio ancora, gli

⁷ E. CECCHI, *Aiuola di Francia*, a cura di M. D'Amico, Milano, 1969, pp. 44, 145.

⁸ *Id.*, *Pollaiuolo*, in *Firenze*, Milano, 1969, p. 98.

⁹ *Id.*, *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, Milano, 1972, vol. I, p. 547.

¹⁰ « Non c'è dubbio che, senza una diretta dipendenza imitativa, il Gadda abbia qualche cosa di un Joyce (...). È un Joyce con una forte base di preparazione nelle scienze fisiche e meccaniche; e che piuttosto che sulla casistica morale dei gesuiti ha meditato su Vico e su Hegel. Un enorme materiale di impressioni, immagini, idee, cala nella sua pagina dalle latitudini psicologiche e dalle regioni culturali più diverse. E si naturalizza attraverso la mediazione d'un linguaggio, le cui qualità di concreta realizzazione, non meno di quelle che vorremmo chiamare soltanto illusionistiche, il Gadda continuamente ritempra, con sottile magistero filologico e stilistico, nei contatti ed imprestiti dialettali » (*ibid.*, vol. II, p. 883): dove è evidente che l'ombra di Vico si allunga oltre la menzione del nome richiamato.

¹¹ « In realtà, dal principio alla fine della breve ma così feconda carriera, fu in lui continua conquista, integrazione e perfezionamento. La passione, andatagli sempre crescendo, per gli studi di mitologia ed etnologia, tutt'altro che estranei al suo ideale della creazione 'd'un linguaggio che tanto si identificasse alle cose, da abbattere ogni barriera tra il comune lettore e la realtà simbolica e mitica più vertiginosa': costesa passione, probabilmente nata, come nella maggior parte dei suoi coetanei, sotto il segno di Jung e Freud, e cioè su una base fisiologica e psicopatologica, s'era chiarita e naturalizzata, aveva trovato la sua tradizione, orientandosi verso i miti mediterranei, sotto il segno di Vico » (*ibid.*, vol. II, p. 1073).

¹² *Id.*, *Leonardo*, in *Firenze*, cit., p. 130.

capita di affermare, con arguzia toscana, parlando con Gianfranco Contini, che la *Scienza nuova* è uno di quei libri « che salano il sangue »¹³.

È lecito, dunque, ritenere Vico piú operante in Cecchi di quel che i testuali riferimenti, da soli, attestino. Ora, tuttavia, una prova non meramente indiziaria ci è fornita dai *Taccuini*, pubblicati da Mondadori a cura di N. Gallo e P. Citati¹⁴.

Il lettore che nell'11 avesse intuito che l'attenzione di Cecchi a Vico non fosse solamente quella richiamata e stimolata dalla monografia crociana; il lettore che nel '63 avesse sentito non esclusivamente canoniche certe dichiarazioni del critico sulle sue intellettuali ascendenze e sulle sue motivate scelte¹⁵, trova nei *Taccuini* la testimonianza di contatti diretti con le pagine vichiane, risalenti al 1905.

L'appunto di uno « schema biografico », riferendosi a quell'anno, in un nervoso *curriculum* steso 7-8 anni dopo, fissa al 1905, tra la primavera e l'estate (« terribile periodo di atonia ») la « lettura di Vico »¹⁶. È la lettura di un ventunenne, libera, avida, istintiva, come sono (o come erano) le letture — disordinate e ordinatissime — di quell'età onnivora. Come tale, essa gli circola nel sangue per tutta la vita o — se si vuol dire inorganicamente così — rimane solidamente aderente a una falda della sua geologia culturale. È stato Cecchi a scrivere una volta: « Ciascuno di noi ebbe la propria età preistorica, e in sé porta stratificata la propria geologia »¹⁷.

Accertato documentariamente ciò, si capisce meglio perché il richiamo a Vico non sia in Cecchi l'omaggio rituale all'idolo di un culto filosofico nazionale. Accertato ciò, non meraviglia che Vico sia, nelle tracce dei *Taccuini*, uno dei « grandi » cui si rifà l'intima meditazione di Cecchi quando riflette « intorno alla essenza della nostra anima moderna », come noi sappiamo da un'annotazione, abbastanza elaborata, del 31 gennaio 1912. La riflessione concerne soprattutto la « nostra assenza di religiosità » e il « nostro bisogno di religiosità », quindi le « caratteristiche che risultano da questa mancanza e da questo bisogno nell'opera degli artisti moderni, in confronto all'opera degli antichi ». Un raffronto tra Medio Evo e Rinascimento, tra Dante e Shakespeare (in cui le frasi riguardanti Dante hanno cadenze letteralmente desantisciane) prelude a una conclusione che riguarda tutto il pensiero post-rinascimentale, moderno: « La filosofia diventa psicologismo »¹⁸. Forse dalla consuetudine con i testi di Leibniz, derivante inevitabilmente dalla traduzione dei *Nuovi saggi sull'intelletto umano*¹⁹, sarebbe lecito attendersi ragionate resistenze

¹³ Cfr. R. SCHIAFFINI, *Italiano antico e moderno*, a cura di T. De Mauro e P. Mazantini, Milano-Napoli, 1975, p. 268.

¹⁴ Milano, 1976.

¹⁵ « ... Per parte mia, l'indirizzo critico che sempre ho cercato di seguire ha i suoi fondamenti nel Vico, nel De Sanctis e nel Croce, ecc. » (cfr. *Scrittori inglesi e americani. Saggi, note e versioni*, Milano, 1976⁶, vol. II, p. 384).

¹⁶ *Taccuini*, cit., p. 146.

¹⁷ E. CECCHI, *Qualche cosa*, Firenze, 1943², p. 197.

¹⁸ *Taccuini*, cit., pp. 16, 17.

¹⁹ Nei laterziani « *Classici della filosofia moderna* », a cura di B. Croce e G.

a quello psicologismo. Ma Leibniz non è convocato quale interlocutore filosofico di tanto impegnativo colloquio (né mai appare tra gli autori di Cecchi). L'interlocutore « filosofico » è Vico. E lo è perché nella coscienza moderna domina il fatto dell'esperienza — artistica, morale, religiosa — nella sua umana assolutezza e qui, con le sue nuove insoddisfazioni, lo cerca la filosofia, indissolubilmente vincolata alla nuova verità di questo tormentoso *facere*. « Nel mondo di Shakespeare pare che ci sia la Provvidenza, perché c'è una visione intiera della umanità, e c'è, perciò, la riproduzione artistica di quell'equilibrio — cieco — che regge la umanità. Ma questa Provvidenza non c'è; come è coscienza trascendentale in Dante, come è, limitatamente, coscienza storica in Vico. Questo è veramente il porsi davanti alla vita, come artisti, come assoluti artisti: in Dante c'era l'artista come conseguenza, come fatto, quasi direi, estrinseco, come emanazione di un altro fatto, questo di natura religioso: in Shakespeare e nei moderni c'è puramente il fatto dell'arte, il fatto dell'arte posto come strumento assoluto, come conquista prima e sola di vita, di interiorità, di religiosità. Per gli antichi si andava dalla religione all'arte, per i moderni si va dall'arte alla religione: sembra che l'arte sia, per ciascuno dei moderni più alti e più profondi, una specie di vita del Cristo, la quale si accosta, progressivamente, ad un Calvario. Ma un Calvario egoistico; un Calvario solitario, un Calvario senza testimoni e senza cielo: senza gli uomini che ne raccolgono una tradizione religiosa, senza un Dio che ne adduce in cielo, accanto a sé, un figlio ». « Ora Shakespeare è il rappresentante tipico di un modo di concepire che dura fino a noi: Goethe ha cercato di porre la coscienza riflessa, di sé, come demiurgo, dentro un mondo concepito shakespeareianamente. A me più che di penso, e meno mi pare sia riuscito. Il suo mondo vale come 'rappresentazione'. Le fila che reggono questo mondo: fila trascendentali — panteistiche o cattoliche che sieno — mi paiono logore ». « La natura moderna: Shakespeare-Goethe, come più è arrivata a equilibrarsi? Stendendo più possibile il campo delle sue appercezioni e delle sue esperienze: in altre parole, nella Storia »²⁰.

Quarto testimone, sopraggiunge Vico: « Un'altra conferma che l'equilibrio più vasto che i moderni abbiano raggiunto è nella coscienza storica, e che questa coscienza storica aspetta una coscienza trascendentale, per completarsi; una coscienza che si prosegua nella natura, per così dire, e faccia dell'Universo, dell'uomo e della natura, un pezzo solo, saldato indissolubilmente, è nel Vico. La filosofia del Vico che cosa è se non l'instaurazione della coscienza storica (Hegel, Spaventa, De Sanctis, Croce); ebbene, davanti a questa coscienza storica, il Vico aveva la sua fede di cattolico sincero. Come faceva a tenerle insieme? noi ci domandiamo. Mistero; ma ciò che non è mistero è questo, che egli sentiva che la coscienza storica soltanto non esauriva la sua propria umanità, e a forza

Gentile, il tomo I uscì nel 1909, il II nel 1911, ma la « Prefazione del traduttore » reca la data del 1908.

²⁰ Tacchini, cit., p. 17.

od a ragione teneva davanti alla sua scienza una fede religiosa che noi non abbiamo piú sufficiente coraggio di accettare »²¹.

L'impostazione del problema e la parziale, interrogativa soluzione divergono, sostanzialmente, dai moduli neoidealistici che pure condizionano il linguaggio usato, o almeno lo influenzano²². Decosmologizzata, strappata alla sua cornice teologica, la fede diventa un problema tanto personale da salvarsi perfino nelle probabili contraddizioni dell'uomo Vico. Infatti, la fede, dopo il Rinascimento, ha una sua base volontaria ed esperienziale che si esempla nel modello pascaliano (« Per questo, Pascal è tanto moderno »²³). Tra coscienza storica e coscienza religiosa della modernità è, se non stabilito, intravisto un rapporto, in un itinerario ideale che intende di non poter prescindere né da Pascal né da Vico, estranei eppure cooperanti.

Certe intuizioni raggiunte attraverso simili contatti, pensosamente, problematicamente ricercati, hanno risonanze anche fuori del quadro immediato in cui compaiono. Per esempio, un'eco vichiana si potrebbe trovare in una pagina contigua, nella quale sentenziosamente si annota: « L'unica verità circa il senso della vita è che la vita è tutta simbolica; verità modale, anche questa »²⁴. Ma cercare, piú o meno congetturalmente, nei *Taccuini* altri indizi dell'interesse di Cecchi a Vico potrebbe essere forse lecito, tuttavia inopportuno: potrebbe favorire il cattivo gusto di una sopravvalutazione che, manipolando allusioni probabili, finirebbe col vederlo anche dove non è.

Altre induzioni investigative potrebbero pericolosamente provare troppo. Il merito dei *Taccuini*, senza sforzi, basta a se stesso giacché, pure con parsimonia, conferma uno specifico atteggiamento di Cecchi verso Vico.

Per finire, si potrebbe, in generale, notare che questo rilevato, autonomo interesse « vichiano » mostri aspetti di un Cecchi impreveduto. Ma impreveduto da chi? L'immagine di un Cecchi facitore calligrafico della bella pagina ad uso della pura « prosa d'arte », da comporre tutta in elzeviro, si affaccia solo negli avventati giudizi di coloro che conoscono poco o nulla di Cecchi, conoscono per nulla Cecchi. Nemmeno vale la pena di parlarne.

PIETRO PIOVANI

²¹ *Ibid.*, p. 18.

²² L'impiego cecchiano di formule neoidealistiche spregiudicatamente ripensate e messe al servizio di una ragionata resistenza alle loro tesi, anche centrali, appare assai evidente negli appunti dei *Taccuini* in cui sono preparati o ripresi i temi del dialogo con Croce, quale lo conosciamo negli scritti raccolti in *Ricordi crociani*, cit. e nelle « Lettere di Benedetto Croce », stampate nella Parte II di quel volumetto. Diversi passi dei *Taccuini* vanno letti tenendo presenti alcuni dei saggi dedicati a Croce: il raffronto preciso dei luoghi potrebbe essere istruttivo perfino nelle minori, marginali varianti. Ciò può dirsi, talvolta, anche con riferimento a qualche tesi che tocchi Vico: cfr. per es. *Taccuini*, p. 44 e *Ricordi crociani*, p. 22.

²³ *Taccuini*, cit., p. 18.

²⁴ *Ibid.*, p. 19.